

## Bonatti in Patagonia sulle orme del missionario

PIER GIORGIO BETTI

Patagonia, Terra del fuoco, le immense regioni della solitudine, steppe brulle e montagne arcigne, ghiacciai perennemente flagellati dal vento, neve e gelo, laghi e canali. Così le vide e le percorse in lungo e in largo Alberto Maria De Agostini (1883-1960), prete della congregazione salesiana, partito missionario e diventato laggiù esploratore dei confini estremi del mondo, alpinista, antropologo, scrittore, cineasta e fotografo di quello che allora, nei primi decenni del secolo, aveva per l'uomo europeo il fascino dell'ignoto. Sulle orme del sacerdote piemontese, sulle stesse cime, sugli stessi desolati percorsi, è tor-

nato in epoca diversa un altro personaggio conquistato dalla passione per la natura selvaggia, Walter Bonatti, grande alpinista fino agli anni sessanta e poi girovago di tutti gli angoli più remoti del pianeta con l'obiettivo della macchina fotografica sempre pronto a scattare. Dall'appassionata ricerca del missionario e del suo emulo è nata la mostra «Finis Terrae, Alberto Maria De Agostini e Walter Bonatti nelle solitudini australi», allestita nel Museo nazionale della montagna a Torino fino al 2 aprile 2000, che si articola in due distinti filoni. La settantina di immagini in bianco e nero scattate dal padre De Agostini, e alcuni reperti

delle sue attrezzature di viaggio, hanno uno straordinario valore documentario della storia dell'esplorazione. Mostrano luoghi e paesaggi, panorami mozzafiato, che allora erano quasi del tutto sconosciuti in Europa: gli immensi ghiacciai Upsala e Hielo, gli irraggiungibili colli della Cordigliera patagonica, il Cerro Torre, il Balmaceda, il massiccio del Paine. Tra un'ascensione e l'altra, il De Agostini si occupa anche di botanica, di zoologia, degli usi e costumi delle popolazioni locali: illustra con i suoi scatti gli effetti delle bufere di vento sulla vegetazione della Terra del fuoco, fotografa i rituali della cura sciamanica di un'ammalata.

Riesce ad attraversare la Cordigliera. Ha ormai sessant'anni quando scala, con un gruppo di guide italiane, l'«impossibile» cima del San Lorenzo. Al ritorno, i «gauchos» della pianura scuotono la testa increduli: «Forse - gli dicono - un pò sfottenti - avrai preso la montagna colla zozza». E una dozzina d'anni dopo sarà, emozionatissimo, in attesa della spedizione che ha realizzato il suo antico sogno conquistando la vetta del Sarmiento.

Bonatti aveva conosciuto De Agostini poco tempo prima della sua morte, ereditandone in buona misura il mito dell'estremo «sur» del continente americano. Le 80 immagini a colo-

ri in esposizione sono state scattate in una fitta serie di viaggi in Patagonia ed in Terra del fuoco, ripercorrendo in parte gli itinerari del salesiano e aprendone altri che regalano al visitatore l'ineguagliabile bellezza di paesaggi che non sono stati ancora aggrediti (ma fino a quando?) dall'incalzante avanzata del fenomeno turistico. Nelle sale espositive, due video trasmettono filmati del 1999 sui limiti estremi del globo, intercalando immagini ricavate da foto e riprese del De Agostini con riprese effettuate sotto la guida di Bonatti. I cataloghi sono editi dal Museo della montagna. Orario: 9-19, tutti i giorni.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

Sopra, Praga in una foto di dieci anni fa, durante la «rivoluzione di velluto». Sotto il presidente Havel

DARIO MASSIMI

Quando, giusto dieci anni fa, gli studenti praghensi iniziarono le pacifiche manifestazioni che di lì a poco avrebbero coinvolto centinaia di migliaia di persone e portato alla caduta del regime instaurato e sostenuto dai carri armati sovietici per tutto un ventennio, il candidato più accreditato alla guida del cambiamento era naturalmente Vaclav Havel. Poeta, drammaturgo, dissidente e detenuto politico, era l'uomo che più di altri, più dello stesso Dubcek e degli altri comunisti riformatori del 1968, aveva saputo rappresentare le istanze di libertà e di democrazia che provenivano dalla parte più sana della società cecoslovacca. Era il candidato a presidente della Repubblica che i giovani amavano e avrebbero voluto vedere al Castello di Praga, come scriveva in quei giorni Bohumil Hrabal.

L'uomo politico Vaclav Havel, che da domani sarà in visita in Italia, ha poi guidato da presidente della Repubblica la transizione verso le prime elezioni libere che si siano tenute in Cecoslovacchia dal 1948. È stato quindi rieletto presidente e in questa veste è stato protagonista di una fra le decisioni più discutibili degli ultimi cinquant'anni della storia del centro Europa: la divisione della Repubblica ceca e slovacca in due Stati autonomi.

Nello stesso tempo, però, va ascritto merito a lui qualche merito se la separazione è avvenuta in modo indolore, o perlomeno senza i bagni di sangue ai quali, nello stesso periodo, abbiamo assistito in altre parti d'Europa. Ci sono state anche altre discutibili prese di posizione nell'attività politica di Havel in questo decennio, come quella riguardante la storica questione dei Sudeti.

Ma oltre ai meriti acquisiti nella lotta contro il totalitarismo, altre due cose almeno non gli si possono negare: ha usato tutta la sua autorevolezza per dare al suo «piccolo» paese un posto dignitoso nel consesso delle nazioni europee, ed è passato con una grande coerenza di fondo dal ruolo di intellettuale e detenuto politico a quello di massimo rappresentante dello Stato. Il motivo per quest'ultima considerazione mi viene offerto, tra l'altro, dalla recente pubblicazione a Praga della raccolta completa dei suoi «Scritti». Sette volumi racchiusi in un sobrio cofanetto verde, che qualcuno ha già definito scherzosamente la «scatola verde di Havel». Una scatola che contiene oltre cinquemilasettecento pagine di testo e oltre quattrocento pagine di apparato critico e di indici, una raccolta che va dalle prime poesie degli anni



## La sfida di Havel «Vivere nella verità» «Gli scritti» del poeta-presidente ceco



OPERE

### Ecco tutti i testi tradotti in italiano

- Del poeta, drammaturgo, saggista, dissidente, ex detenuto politico, ora presidente Vaclav Havel, in italiano sono state tradotte molte opere. Si può leggere: «Dissenso culturale e politico in Cecoslovacchia. Per una decifrazione teatrale del codice del potere» Marsilio, 1977.
- «Il potere dei senza potere» CSEO 1979 (poi Garzanti, 1991).
- «La firma» CSEO 1980 «I congiurati» CSEO 1980.
- «Dell'entropia in politica» CSEO 1981.
- «Gli ostaggi sono fuggiti» CSEO 1982.
- «Lettere a Olga» CSEO 1983. «Largo desolato» Ubulibri, 1985.
- «Difficoltà di concentrazione» Theatrum mundi, 1988.
- «Interrogatorio a distanza» Garzanti, 1990.
- «Meditazioni estive» Feltrinelli, 1992.
- «L'Opera dello straccione e altri testi» Garzanti, 1992.

Cinquanta fino agli scritti e ai discorsi di quest'ultimo anno. E in mezzo ci sono i lavori teatrali che lo hanno reso celebre in tutto il mondo, gli scritti del dissenso, le lettere inviate dalla prigione alla moglie Olga, e quella sorta di biografia del dissenso cecoslovacco che è stato «Interrogatorio a distanza». E soprattutto, tanti saggi degli anni Sessanta e Settanta, che spaziano dalla fotografia al cinema e al teatro, e che sono la vera rivelazione di quest'opera.

Havel poeta sperimentale e drammaturgo era già abbastanza noto e apprezzato

ovunque, così come pure lo Havel pensatore che riflette sulle menzogne del totalitarismo e sulla conseguente necessità di «vivere nella verità». Le sue opere più importanti, sia di saggistica che di teatro, erano già uscite più volte in Boemia in grandi tirature e sono già state tradotte in quasi tutto il mondo. Non tutti, però, conoscevano l'ampiezza degli interessi culturali di Havel, e il merito maggiore degli «Scritti», specialmente dei volumi che raccolgono i saggi scritti tra gli anni Sessanta e Ottanta, è proprio quello di offrire nella sua interezza il ritratto di un

intellettuale che pur riflettendo sulle specificità del suo paese, si confronta con le culture del mondo.

Alla luce di questi scritti, mi pare si possa tranquillamente dire che Havel, su una linea di coerenza lunga oltre quarant'anni, ha sempre cercato di porre al centro del suo pensare del suo agire, della sua arte e della sua attività politica, il senso dell'umano. Per quanto «assurdo» possa essere il suo teatro, non è mai più assurdo di tante realtà che hanno segnato il secolo, e proprio la valorizzazione del senso umano, sia nelle metafore del teatro che nella vita

reale, offre una speranza di redenzione alla Storia. «Voglio essere il cratere del mio tempo. / Che attraverso me sgorgi in superficie / tutto quel che ribolle / nelle sue viscere più profonde», ha scritto all'inizio degli anni Cinquanta, in una poesia che è stata poi un po' il suo Credo. Le circostanze che lo hanno reso, da uomo di teatro e di lettere, un politico di primo piano, fino a fargli prendere in mano le redini dello Stato, non sono state certo casuali.

La lotta politica nella Cecoslovacchia del totalitarismo è stata soprattutto lotta per la libertà di espressione, lotta per restituire alle cose il proprio nome ed uscire così dalla confusione semantica instaurata da un regime che della menzogna faceva uno dei suoi pilastri. E chi, più di uno scrittore, poteva soffrire dell'assenza di questa libertà e doveva impegnarsi per conquistarla? L'esperienza di questa battaglia, da lui combattuta con la parola scritta e parlata e dai suoi avversari con la galera, è rimasta viva, come dimostrano anche i suoi discorsi di quest'ultimo decennio, nello Havel presidente della Repubblica. Un presidente che ha portato nella politica il senso della cultura, di una cultura che pone al suo centro l'uomo e la sua dignità, e che nonostante le disillusioni del postcomunismo continua ad essere orgoglio e vanto di buona parte della sua nazione, può ancora diventare una grande risorsa per tutta l'Europa.

DOCUMENTI

## Martin Heidegger in Tv Il profeta recita se stesso

BRUNO GRAVAGNUOLO

Martin Heidegger che recita il capo su un testo originale di Marx, fatto scivolare da uno scaffale. O che recita un passo di Von Kleist, compitandolo sulla pagina. Ma soprattutto la voce di Heidegger. Quel falsetto stentoreo e un po' stanco. E gli occhietti ironici. Da totem impenetrabile e bonario, ma «in ascolto». Ecco, sono queste le impressioni che lascia lo «Heidegger in Tv», il e non la filosofia». Già, e il discorso varrebbe pure per Kant, che in quanto «epistemologo» non a caso rielabora lo spazio-tempo newtoniano.

Ma allora, a conti fatti, che rimane di questo Heidegger, che in Tv rilancia e «custodisce», da oracolare eroe televisivo, la sua dottrina «negativa»? La profezia sulla tecnica, s'è detto. E poi l'attacco alla «sostanzialità contrapposta» dell'Essere, inteso come «oggetto». Realtà invece in Heidegger inafferrabile e fluida, che si rivela nella «finitezza» dell'uomo. «Originarietà» che - dopo i palpiti esistenziali del primo Heidegger («l'autentico come essere-per-la morte») - si mostra solo come «linguaggio». Quel linguaggio che «parla» l'uomo e gli dà senso, gettando-

lo nelle diverse trame linguistiche-epocali. Di nuovo ha buon gioco Marramao. Nel mostrare la profonda affinità tra questo Heidegger (l'ultimo) e Wittgenstein, quello delle «Ricerche filosofiche», entrambi resi interpreti di quella «svolta linguistica» così centrale nelle idee del Novecento. E dunque in Heidegger, «verità» come disvelatezza dell'Indefinito. Sotto la coltre del linguaggio. In Wittgenstein, verità come infiniti «giochi linguistici». Con il «Mistico» che aleggia fuori dalla porta. Insomma, in entrambi, «pensiero negativo». Decostruttivo. Che però in Heidegger allude a qualcosa di più ed è «ultrametafisico»: l'Essere, appunto. E cos'era questo Essere di Heidegger, sempre evocato e cancellato? Forse, per dirla con l'allievo Löwith, la Natura greca. L'ineffabile ritorno del molteplice. L'energia del possibile, che è poi il legame mobile e vuoto tra le cose. Il Tao? Forse. Resta ahimè che nel tentativo di esibire quell'Essere, lo Heidegger dei primi anni trenta, incorse in un dramma: il nazismo. E cioè: la tecnica mondiale mostrava, a suo dire, in Germania un volto tradizionale. E un padrone benefico. Capace di scongiurare l'alienazione cosmopolita russo-americana. Incidente di percorso? Sì, ma gravissimo. E che ha gettato a lungo un'ombra sui meriti e sui limiti di Heidegger.

“

eri a Roma la proiezione dell'unica intervista televisiva al filosofo

”

lo nelle diverse trame linguistiche-epocali. Di nuovo ha buon gioco Marramao. Nel mostrare la profonda affinità tra questo Heidegger (l'ultimo) e Wittgenstein, quello delle «Ricerche filosofiche», entrambi resi interpreti di quella «svolta linguistica» così centrale nelle idee del Novecento. E dunque in Heidegger, «verità» come disvelatezza dell'Indefinito. Sotto la coltre del linguaggio. In Wittgenstein, verità come infiniti «giochi linguistici». Con il «Mistico» che aleggia fuori dalla porta. Insomma, in entrambi, «pensiero negativo». Decostruttivo. Che però in Heidegger allude a qualcosa di più ed è «ultrametafisico»: l'Essere, appunto. E cos'era questo Essere di Heidegger, sempre evocato e cancellato? Forse, per dirla con l'allievo Löwith, la Natura greca. L'ineffabile ritorno del molteplice. L'energia del possibile, che è poi il legame mobile e vuoto tra le cose. Il Tao? Forse. Resta ahimè che nel tentativo di esibire quell'Essere, lo Heidegger dei primi anni trenta, incorse in un dramma: il nazismo. E cioè: la tecnica mondiale mostrava, a suo dire, in Germania un volto tradizionale. E un padrone benefico. Capace di scongiurare l'alienazione cosmopolita russo-americana. Incidente di percorso? Sì, ma gravissimo. E che ha gettato a lungo un'ombra sui meriti e sui limiti di Heidegger.

